

La Pulsione di Aggressione e le sue mete nell'evoluzione del Pensiero Psicoanalitico

*“Mi chiamo Alice, sono nata in un piccolo agglomerato di casupole.
la mia era una famiglia povera, mio padre faceva il bracciante.
In quella casa tra le colline, circondata da prati immensi, campi di girasole e frutteti,
vivevo con le mie sorelle e mio fratello più grande, nostra madre e nostro padre.
Sono nata durante la guerra, avevamo fame e c'era poco per tutti.
Mi sono sposata prestissimo, avevo vent'anni. Oggi ho un marito e una figlia.
Non ricordo di aver sofferto, ho avuto un'infanzia come tutti, un'infanzia normale.
Io in realtà ho tutto. Ho avuto tutto. Forse il vero problema è il rapporto che ho oggi con
mia figlia. L'ho sempre amata e difesa da mio marito, le ho sempre dato tutto.
Mio marito è molto ricco e abbiamo dato tutto a nostra figlia.
Ma lei vuole sempre di più.
Sono sempre stata molto attenta, presente, ho sempre fatto tutto quello che volevano i
miei genitori, tutto quello che voleva mia suocera, tutto quello che voleva mio marito.
Non mi sono mai ribellata a niente, ho sofferto in silenzio, ho ingoiato tutto quello che
dovevo ingoiare, sempre col sorriso sulle labbra.
Ho sofferto tanto solo da adulta, persino quando ho partorito l'ho fatto a denti stretti, in
silenzio, senza urlare, come mi hanno insegnato.*

*Mi hanno detto che qui si deve parlare del proprio passato.
Voglio raccontarglielo il mio passato.
Eravamo poveri, ma c'era amore, tanto amore.... credo...
Mia madre era spesso stanca, sa la guerra, niente soldi poco da mangiare.
Sono ultimogenita.
Io sono un errore..... i miei fratelli me lo ricordano ogni giorno che sono un errore, lo
fanno per ridere.
Pensi che una volta, stavano passando i tedeschi con gli aerei sopra di noi, tutti
scappavano e mia mamma mi ha buttato in un fosso e mi ha lasciato lì.
I miei fratelli ridono tantissimo mentre raccontano di avermi ritrovata urlante, coperta
dal fango di quel fosso.
Quanto mi vogliono bene i miei fratelli però.
Sa, mia mamma poverina era una donna silenziosa. Aveva sempre un fazzoletto in testa,
si copriva i capelli, non si sedeva mai a tavola con noi. Serviva tutti e mangiava in
disparte da sola in un angolo.
Lavorava nei campi tutto il giorno e aveva tanta paura di mio padre.
Non mi ha mai preso in braccio, non aveva tempo poverina.*

Non credo di ricordare che mi abbia mai tenuto tra le sue braccia. Ma poverina, lei era così.

Poi mio padre la picchiava.

La sera erano sempre ubriachi. cosa vuole, a quei tempi non c'era niente da fare la sera.

Lui la rincorreva per tutta la casa, la picchiava e lei correva a rifugiarsi nel mio letto.

Lui arrivava, la picchiava ancora un po', poi se ne andavano in camera loro.

Io avevo paura, ma poi ho capito che erano fatti così.

Mio fratello assomigliava molto a mio padre ma aveva solo pochi anni in più di me e siamo stati sempre molto vicini.

Pensi che una volta, nel granaio della nostra casa, mi ha spinto contro uno di quei grossi travi che servivano a puntellare il soffitto basso del casolare. Prima ho sentito un dolore molto forte alla testa, dovevo averla sbattuta, stavo per urlare, quando lui mi ha messo una mano sulla bocca e ha cominciato a toccarmi dolcemente. Per fortuna si è fermato facendomi giurare che non l'avrei mai raccontato a nessuno. Così ho fatto. Ma sa è una cosa da ragazzi in fondo.

Se mio padre lo avesse saputo forse lo avrebbe ammazzato. Io ero la preferita di mio padre, le mie sorelle erano gelose, perché io sapevo pulire benissimo la casa, mentre loro no. Non erano brave come me.

Quando avevo 15 anni ha deciso che dovevo fare la sarta. Mi ha trovato un lavoro in casa di signori ricchi e poi lì, ho conosciuto mio marito.

Ero la preferita di tutti alla fine.

Ecco, questa è la mia storia passata, ma è il passato, sono venuta su bene alla fine, tutte le famiglie sono uguali.

Il mio vero problema non è questo, il mio problema è la mia pelle, quel formicolio che mi prende ogni tanto e il cuore che batte fortissimo, gli occhi si appannano, il mondo si offusca, le ginocchia mi cedono.

Il mio problema è questa pelle ispessita, infeltrita e dura, come un muro o una porta blindata.”

Alice cominciava a sentirsi assai stanca di sedere sul poggetto accanto a sua sorella, senza far niente: aveva una o due volte data un'occhiata al libro che la sorella stava leggendo, ma non v'erano nè dialoghi nè figure, - e a che serve un libro, pensò Alice, - senza dialoghi nè figure?

E si domandava alla meglio, (perchè la canicola l'aveva mezza assonnata e istupidita), se per il piacere di fare una ghirlanda di margherite mettesse conto di levarsi a raccogliere i fiori, quand'ecco un coniglio bianco dagli occhi rosei passarle accanto, quasi sfiorandola.

(.....) Quando il Coniglio trasse un orologio dal taschino della sottoveste e lo consultò, e si mise a scappare, Alice saltò in piedi pensando di non aver mai visto un coniglio con la sottoveste e il taschino, nè con un orologio da cavar fuori, e, ardente di curiosità, traversò il campo correndogli appresso e arrivò appena in tempo per vederlo entrare in una spaziosa conigliera sotto la siepe.

Un istante dopo, Alice scivolava giù correndogli appresso, senza pensare a come avrebbe fatto poi per uscirne.

(Louis Carrol, Alice In The Wonderland)

Alice rifugge la realtà in cerca di un mondo meraviglioso, difendendosi da quella realtà immaginando un luogo pieno di giochi e abitanti che la possano far sentire al sicuro.

Ma pian piano questo mondo assomiglia sempre di più ad un incubo.

Il paese delle meraviglie è un luogo terrificante, fatto di personaggi paurosi, inaffidabili, ansiosi, crudeli, per lo meno alquanto bizzarri.

Nel mondo tragico della signora Alice, ritrovavo lo stesso goffo tentativo di trasformare un amaro sapore in qualcosa di dolce. Qualcosa che si evolvesse da inesprimibile a espresso, ma che veniva gridato solo dal corpo, in quanto impensabile.

Anche la "nostra Alice" era come se stesse correndo dietro al coniglio bianco, staccando i suoi piedi dalla realtà in cerca di un rifugio più sicuro e caldo, come se nel suo mondo avesse troppo freddo, portandosi addosso come se stesse indossando una pelliccia svariati sintomi somatici: psoriasi, sclerodermia, attacchi di panico, dolori intestinali costanti .

Si era accomodata nel mondo respirando un'aria intrisa di violenza.

Era così tanto abituata a questo clima da non riuscire più a distinguere lucidamente il calore, da un freddo marmo forgiato a immagine di isolamento e sofferenza.

Tutto appariva confuso: l'amore coperto da Thanatos, laddove di generazione in generazione la censura aveva offuscato i desideri.

L'aspetto gracile e delicato di Alice, i suoi occhi color cielo, i suoi capelli biondi raccontavano di un soma che si era fatto piccolo, quasi invisibile: il corpo di una bambina.

Un soma ricurvo, e schivo proteso a mostrare una vergogna "tossica".

"Quando è nella morsa della vergogna, la persona non ha alcuna empatia verso se stessa, e senza il tocco o le parole calmanti dell'altro l'odio di sé può crescere senza limiti. Se il clima emotivo è freddo, burrascoso e ostile l'individuo si richiude su se stesso" (Phill Mollon, Vergogna e Gelosia, 2002).

I suoi occhi raccontavano storie paurose. Quegli occhi ammiccanti e impauriti allo stesso tempo, rimasti probabilmente gli stessi occhi di quando era bambina e si nascondeva negli angoli bui della casa.

Una casa vecchia, fredda, con soffitti alti e una sola stufa in cucina, dove ogni mattina si ritrovavano tutti insieme per vestirsi e fare colazione: il momento più caldo della giornata.

In quella casa le stanze erano troppo piccole, i muri troppo sporchi di fumo, gli odori così mescolati tra loro da essere irriconoscibili. Ogni cosa appariva irriconoscibile e poco chiara: un'abbuffata di emozioni contrastanti, un alternarsi disordinato di episodi violenti, spesso gli stessi, quasi ogni giorno, quasi ogni notte.

Il padre di Alice si mostrava come estremamente collerico, burbero e possessivo, soprattutto la sera sotto costante effetto dell'alcol.

Alice raccontava di sentire ancora l'insistente odore tannico delle troppe bottiglie abbandonate in giro per la casa, o lungo le scale che conducevano alla cantina.

Lui e la madre cominciarono a bere verso sera, finivano a notte fonda, picchiandosi aspramente nella stanza di Alice.

Da quanto ricordava si spostavano poi nella loro stanza, dopo che il padre aveva rammentato con forza alla madre che era lui a comandare e forse che quella forma di relazione poteva essere l'unica accettata in una famiglia dove l'odio superava l'amore.

Accade che con l'avvento della scena primaria e del triangolo edipico, ogni bambino viene esposto nella posizione dell'escluso. Questa posizione rappresenta indubbiamente una ferita profonda, difficile da riconoscere e da accettare. Uscire dalla condizione di escluso, presuppone l'uscita dall'intrigo triangolare.

Per Alice, sottoposta ripetutamente a immagini crude e senza filtri, fu ancora più difficile rendere pensabile il conflitto tra desiderio, invidia, gelosia versus il terrore, e il disgusto provato in quelle folli notti di cui era spettatrice.

Così complicato che forse, l'unico investimento lipidico restava quello narcisistico. L'unico oggetto degno d'amore, l'unica meta possibile era rimasta se stessa: pelle, corpo, occhi, pensieri.

Durante tutta la sua infanzia A. sperimentò l'incuria e il disinteresse da parte della propria madre. Una forma di abbandono e di assenza che l'aveva probabilmente costretta ad allucinare il contatto materno e tutte le forme di eccitamento legate al contatto, necessarie per conoscere il proprio corpo e il proprio confine.

Indubbiamente restavano tracce di un desiderio ardente in contrasto con il freddo ostinato del rifiuto materno. Un rifiuto non sussurrato, ma chiaro e costante.

La mancanza di un contenimento, costrinse così A. a crearsene uno molto rigido. Restava forse solo la via del ripiegamento su di sé per cercare di soddisfare gli impulsi libidici e aggressivi?

Joyce McDougall (I Teatri del Corpo, 1989) dice: “ La maggior parte degli analizzandi che tendono a somatizzare i propri conflitti psichici, sembrano aver raggiunto uno stadio normale di organizzazione edipica, tuttavia il processo psicoanalitico tende a rivelare che questa struttura edipica si è innescata su un’organizzazione assai più primitiva in cui l’immagine paterna sembra sommersa.”
In questo caso, entrambe le figure sembrano scomparire, per riapparire violentemente in modo inopportuno nel processo di sviluppo psico-sessuale di Alice, così tanto da lasciarla intrappolata nel dedalo dell’inesprimibilità delle proprie pulsioni.

Alice restava ancora sola, protetta dal suo guscio-pelle, indurita e raffreddata, sgomenta di fronte a quel groviglio confuso di pulsioni incomprensibili alla sua coscienza.

Racconterò alcuni episodi, a mio avviso cruciale, accaduti durante l’infanzia della nostra protagonista.

A cinque anni, in una uggiosa giornata di ottobre, camminava accanto ai binari con la madre, distratta e apatica. Di colpo si accorse che in mezzo ai binari un capostazione stava agitando la paletta.

Si convinse che quello fosse il segnale per passare e corse, sganciata dalla madre, verso quell’uomo che rammentava grande e forte. La realtà era che il treno stava arrivando, e quell’uomo la salvò prendendola tra le sue braccia repentinamente. Rimase il suo eroe per molto tempo, ma tra le lacrime scroscianti, sentì che quel gesto di fuga dalla madre verso un uomo racchiudeva sempre un pericolo.

E quindi sentì di dover trasformare un desiderio in qualcosa di doloroso, per poterne conservare quella tensione necessaria.

Il piacere legato alla paura, alla sofferenza, alla quasi-morte.

(Nel corso della vita A., sceglie un marito simile al padre, apparentemente più solido ma solo economicamente, e destina alla figlia lo stesso suo destino di solitudine e raffreddamento, per coazione a ripetere).

Raccontava di come suo padre, i giorni in cui era affabile, le permetteva di sedersi accanto a lui, mentre mangiava, e condivideva con lei un pezzo di pancetta arrosto, ma solo la parte più grassa perché a lui quella piaceva di meno, diceva lui.

Sempre in quei momenti di transitoria serenità, usava chiamarla con epiteti divertenti (Iusfina, Cinnazza, Peste, Puzzona), forse un po’ offensivi, tesi a mascherare ancora una volta il desiderio e “invertire” dunque il significato profondo della loro relazione.

Freud riteneva che il bambino fosse, per natura, orientato in senso narcisistico, ovvero sul proprio corpo, con una grande capacità di godimento fisico che solo successivamente veniva concentrata su di un organo particolare (i genitali) e subordinandola ad una meta (la funzione genitale, ovvero la procreazione) che è imposta non dal principio di piacere ma da quello di realtà.

Dunque il lungo periodo dell'infanzia umana, con l'intensità delle cure materne che lo accompagnano e con il lungo prolungamento di queste, comporta l'intensa fioritura della sessualità infantile che deve però ridimensionarsi quando viene a contatto con il principio di realtà.

Nel suo saggio "Pulsioni e loro destini" (1915), Freud argomenta alcune delle trasformazioni in cui può incorrere una pulsione durante il corso della vita: la trasformazione nel contrario, il volgersi sulla persona stessa del soggetto, la rimozione, la sublimazione.

"La trasformazione nel contrario si risolve, a ben vedere, in due processi di diversa natura: il cambiamento dall'attività alla passività, e la inversione di contenuto.

I due processi vanno trattati separatamente poiché sono diversi nella loro essenza. Esempi del primo processo sono forniti dalle coppie antitetiche sadismo-masochismo e piacere di guardare-esibizionismo; la trasformazione nel contrario riguarda soltanto le mete delle pulsioni: al posto della meta attiva (martoriare, contemplare) viene instaurata quella passiva (essere martoriato, essere contemplato). L'inversione di contenuto [secondo processo] si riscontra solo nel caso del mutamento dell'amore in odio.

Ciò che in entrambi i casi procura il godimento non è il dolore in quanto tale, ma l'eccitamento sessuale concomitante" (Freud, Pulsioni e loro Destini, 1915)

A 7 anni, venne operata di appendicite. Fu la madre a starle accanto, senza parlarle mai, con lo sguardo assente e annoiato. Un muto dissenso per il tempo perso tra le mura dell'ospedale a prendersi cura di quella gracile bimba che non parlava, una bimba che aveva imparato a stare in silenzio ma a far parlare a voce molto alta e sguaiata il proprio corpo.

In quel silenzio preoccupato Alice ottenne una pacchetto di biscotti, che normalmente non avrebbe potuto mangiare. E l'inusuale presenza della madre. Nessun sorriso, alcuna carezza, ma almeno, la presenza, quella sì.

Soddisfare un bisogno passava sempre per la tortuosa strada in salita della sofferenza. Lo stesso accadde un giorno, durante il primo anno di scuola, in cui Alice si coprì di macchioline pruriginose, accompagnate da una febbre altissima che la rendeva inerte e stanca. Aveva il morbilli, e quella fu l'unica volta che ricorda la mamma affannata, con la sua bicicletta, mentre correva a riprenderla per portarla a casa.

Gunter Ammon (La Perversione Psicomatica, 2001) sostiene che "la madre che induce il proprio figlio all'atto psicomatico investe libidicamente solo le malattie e i difetti del bambino o della bambina, il quale viene trattato come un oggetto e non come un individuo che tenta di crescere con una propria individualità.

Così il bambino impara a sentire di esistere solo nell'atto psicomatico."

In un clima di totale assenza e brutale violenza, riuscì a sentire la presenza dell'altro solo nella sofferenza, da quel momento in poi.

Ben presto Alice sviluppò una forma di psoriasi e più tardi, da adulta, si affacciò nella sua vita la Sclerodermia.

La Sclerodermia è una rara malattia cronica del tessuto connettivo caratterizzata da fibrosi della cute, dei vasi sanguigni e di organi e sistemi quali cuore, polmoni, reni, apparato gastroenterico, articolazioni e muscoli. Etimologicamente significa “pelle dura” ed è una malattia autoimmune, cronica ed evolutiva caratterizzata da un indurimento ed ispessimento della cute.

La pelle funge da contenitore, da pellicola, che conserva il mondo interiore da un lato e si affaccia al mondo esterno dall'altro. Le funzioni della pelle, l'organo più esteso del nostro corpo, sono al servizio delle pulsioni. (Anzieu, L'Io-Pelle, 1987).

Un costante, lacerante, doloroso conflitto, albergava nel mondo di Alice, abitava la sua pelle, dove si era comodamente sistemato il desiderio di toccare, di essere toccata, di avvicinare l'altro e di volerlo contemporaneamente rifuggire, chiudendo a chiave se stessa dentro un carapace duro e dolorante. Come divisa tra una profonda passione e una terrificante paura.

“La conversione è un processo attivo dell'Io mentre la somatizzazione è un fenomeno passivo, ossia la mancanza di simbolizzazione degli stati emotivi e dell'eccitamento emotivo che quindi sfugge all'elaborazione psichica e colpisce direttamente il soma. Il conflitto può esser presente sia nella conversione che nella somatizzazione ma in quest'ultima evoca stati cronici di eccitamento emotivo più che simboli espressi nel corpo.“(Graeme Taylor, 1987)

Credo che Alice, camminando lungo il greto del fiume che costeggia la sua strada, abbia incontrato il terrore, abbia dovuto “decidere” di non cadere, e di restare intrappolata dentro di lei, impaurita dalle aggressioni viste, sentite, vissute.

Forse avvilita dalla povertà di cure e affetto, frenata dalla violenza reale, guardata spesso oggi con il distacco di uno spettatore al cinema, ripiegando su se stessa, continuando la battaglia dietro le barricate del suo corpo, dentro la trincea della mente, sovrainvestendo libidicamente se stessa, con quell'inversione del piacere in dolore, che l'ha accompagnata per lungo inconsapevole tempo.

